

**PELLAI • MORIN
MAZZEO • MONTANARI**

A cura di
Dario Ianes

**PARLARE DI
ISIS
AI BAMBINI**

Erickson

**QUALI PAROLE PUÒ USARE UN GENITORE PER
SPIEGARE A UN FIGLIO IL FANATISMO RELIGIOSO,
GLI ATTENTATI TERRORISTICI, E RIUSCIRE A FARLO
SENTIRE PROTETTO E AL SICURO?**

**COME PUÒ UN INSEGNANTE DISCUTERE CON I PROPRI
ALUNNI DI ISLAM, CORANO, CALIFFATO,
SENZA SEMPLIFICAZIONI NÉ PREGIUDIZI?**

**L'EDUCAZIONE PUÒ ESSERE UN
ANTIDOTO ALLA VIOLENZA?**

**Un libro che informa, orienta e fa riflettere:
perché capire e parlarne insieme sono l'unica
possibilità che abbiamo di creare nei nostri ragazzi
anticorpi all'intolleranza.**

ISBN 978-88-590-1115-6



€ 14,50

Indice

Presentazione di Dario Ianes 7

PRIMA PARTE – LE PAROLE:
COME PARLARNE CON CHI È NATO DOPO L'11 SETTEMBRE 2001

Capitolo primo

L'adulto competente aiuta emotivamente il bambino
(*Alberto Pellai*) 21

SECONDA PARTE – LE COSE:
DI CHI E DI CHE COSA SI STA PARLANDO

Capitolo secondo

Geografia concettuale dello Stato Islamico
(*Marco Montanari*) 49

TERZA PARTE – IL PENSIERO:
LA NECESSITÀ DI RIFLETTERE SU QUESTI TEMI

Capitolo terzo

Cercare di comprendere l'ISIS nella complessità
(*Edgar Morin e Riccardo Mazzeo*) 119

Presentazione

Dario Ianes

I genitori e gli insegnanti dovrebbero parlare ai bambini e ai ragazzi di ciò che accade nei territori del Califfato e nelle nostre città? Dovrebbero parlare di terrorismo, stragi, violenze? Certamente, dobbiamo farlo tutti con forza, empatia e cultura. Per essere vicini emotivamente a un difficile processo di conoscenza, soprattutto nei bambini e ragazzi. Sciascia esortava a «illuminare» le cose della Mafia, a non tacere...

I genitori e gli insegnanti dovrebbero parlare anche di ciò che muove queste violenze?

Certamente, ma spesso non sanno bene quali sono le cause di quello che accade, non sanno come documentarsi... e non vogliono apparire ignoranti, anche se sarebbe invece un ottimo insegnamento mostrarsi adulti che si attivano in una ricerca razionale, e il più possibile libera da pregiudizi, di informazioni indipendenti.

Spesso gli adulti sono in imbarazzo di fronte a «guerre di religione», perché la religione stessa imbarazza, è vissuta come un tema sensibile, privato, intimo, e si è ancora più in difficoltà con una religione islamica che non si capisce bene quanto sia di pace o violenta (chi vorrà approfondire questo tema nei vari libri commentati più avanti, vi troverà posizioni molto diverse...).

L'adulto occidentale, a eccezione di un 20% di integralisti nostrani di destra, ha un atteggiamento sostanzialmente mite, non aggressivo e teme

di offendere l'altro, di non rispettarne l'identità e in questo modo, forse, rischia di non capire ciò che accade e di «sottomettersi» (vedi Houellebecq).

Genitori e insegnanti tendono a evitare di parlare di ISIS e terrorismo, non sanno come farlo e rischiano di banalizzare le ansie, le paure e le domande dei loro figli e dei loro alunni... spesso dicono che sono cose lontane, che non arriveranno mai qui...

Un adulto può avere difficoltà a entrare in empatia con le emozioni dei bambini per aiutarne la regolazione e la corretta espressione, e in questo caso la difficoltà può essere ancora maggiore, perché non si tratta delle solite paure...

Un genitore o insegnante potrebbe costruire attraverso azioni educative degli «anticorpi alla violenza religiosa»? In che modo si potrebbe fare prevenzione nelle scuole? Con un'educazione alla laicità, ai diritti e alla legalità?

In questo libro cerchiamo di dare un aiuto psicologico e educativo agli adulti che vogliono arricchire la loro relazione e responsabilità educativa anche affrontando temi difficili e tragici. Un doppio aiuto: da un lato, fortificare le capacità empatiche e affettive, che sviluppano quella «base sicura» di cui i bambini e ragazzi hanno bisogno e, dall'altro, fortificare quella dimensione di «adulto che si documenta, studia, riflette, impara per comprendere il più possibile», un modello di adulto che costruisce pazientemente nuove conoscenze, che si confronta con nuovi dubbi, interrogativi che scuotono certezze e pregiudizi. Un adulto affettivamente competente che studia incessantemente la realtà.

A questo scopo suggeriamo, nelle righe che seguono, alcuni dei titoli che ci sembrano più significativi e incisivi nell'ampio repertorio della letteratura nei dintorni del tema ISIS: testi che, affrontando questioni complesse e delicate da prospettive eterogenee, sono in grado di fornire conoscenze sfaccettate, dati essenziali e approfondimenti preziosi per qualsiasi adulto voglia ampliare il proprio orizzonte e saperne di più.

In un percorso ideale che vuole considerare diversi punti di vista, troverete, nell'ordine: alcuni testi di giornalismo d'inchiesta, perfetti per documentarsi e aggiornarsi sul contesto storico e l'attualità geopolitica dei paesi islamici, nonché sulle origini sia del conflitto con l'Occidente che di quelli interni all'Islam; altri scritti da storici, filosofi e sociologi, con riflessioni che spaziano dall'antropologia alla filosofia politica all'analisi del discorso

retorico; volumi di scrittrici donne che danno voce alla questione femminile nei paesi arabi e, in ultimo, un libro di taglio narrativo, che usa la potenza visionaria della letteratura per farci riflettere immaginando.

Qualche libro per cercare di documentarsi, per tentare di capire un po' di più

1. GARANCE LE CAISNE, *LA MACCHINA DELLA MORTE. SIRIA: OLTRE IL TERRORE ISLAMICO*, RIZZOLI, 2016

La storia dell'ex agente del regime di Assad che ha fotografato migliaia di corpi di dissidenti e ribelli incarcerati, torturati e uccisi. Nel libro si ricostruisce con estrema cura questa vicenda, attraverso numerose testimonianze e un'ampia documentazione sulla tragica situazione della Siria, prima oppressa dal regime degli Assad e poi travolta dalla guerra civile interna a cui si sono aggiunte le milizie dell'ISIS. Il volume è anche un'amara denuncia dell'impotenza delle Nazioni Unite nell'avviare una procedura di condanna formale del regime di Assad attraverso la Corte Penale Internazionale.

2. MAURIZIO MOLINARI, *IL CALIFFATO DEL TERRORE. PERCHÉ LO STATO ISLAMICO MINACCIA L'OCCIDENTE*, RIZZOLI, 2015

Il terrorismo che insanguina spesso sia l'Occidente che molte popolazioni musulmane non è più l'azione di poche cellule o soltanto di qualche scheggia impazzita, sfuggita di mano a un Islam moderato e pacifico. Dal terrorismo residuale si è passati a un terrorismo sistematico organizzato dentro una complessa strategia espansionistica di un vero e proprio «Stato» islamico, con tanto di esercito ben organizzato, amministrazione centrale e locale, corpi di polizia, servizi sociali e politiche economiche redistributive (servizi, cibo gratis), per costruire consenso anche con la carota e non solo con la paura della repressione più spietata. Il libro ci spiega cosa è adesso il Califfato, lo Stato Islamico che espande i suoi confini e il suo dominio sui territori di diverse nazioni mediorientali, attirando sempre più europei per combattere nelle proprie fila e sviluppando strategie comunicative ultramoderne nell'obiettivo di creare proselitismo combattente e un'adesione culturale strisciante nella popolazione musulmana residente in Europa.

3. MAURIZIO MOLINARI, *JIHAD. GUERRA ALL'Occidente*, RIZZOLI, 2015

Un caleidoscopico volume che ci proietta nel delirio di sigle, gruppi ribelli e terroristici, leader di ogni genere e orientamento che popolano a migliaia i vari teatri di guerre ad alta e bassa intensità in Medio Oriente e Africa. Leggendo il libro si comprende, con una certa fatica, data la numerosità e complessità degli attori, quello che succede nei 9000 chilometri tra Tangeri e Peshawar, dove si scontrano continuamente una galassia fluida di gruppi, organizzazioni, cellule e tribù, oltre che organizzazioni quasi statuali, come l'ISIS, o stati veri e propri. Un testo importante per capire anche il ruolo fondamentale della dimensione tribale, che fornisce un'appartenenza fortissima, che supera di gran lunga quella dei confini nazionali, spesso linee immaginarie in deserti di sabbia. Accanto a questo livello «micro» di analisi e conoscenza, il libro ci fa capire anche lo scontro «macro» tra le grandi potenze regionali, e anche planetarie, per il controllo di quella parte (sempre più grande) di mondo e per far prevalere una delle due grandi rivoluzioni islamiche.

4. CARLO PANELLA, *IL LIBRO NERO DEL CALIFFATO. LA GUERRA DI CIVILTÀ DELLO SCISMA ISLAMICO*, BUR, 2015

«Non rendersi conto che qualcuno ti fa la guerra per imporre la sua “civiltà” è un errore. Errore ancora più grande è non capire perché ti vuole annientare. L'Europa ha commesso questi errori nel 1939 e oggi li ripete.» Un libro ampio e documentato, che passa in rassegna tutti i nodi della questione mediorientale con le sue conseguenze jihadiste. Le analisi dell'autore sono un monito deciso a tutti noi, per sforzarsi di capire a fondo i motivi dell'ascesa del Califfato, motivi profondi di «fede», motivi utopici di conquista egemonica. L'Occidente ha troppe resistenze culturali e del «politically correct», oltre che troppi interessi economici ed elettorali, per affrontare seriamente e in modo inesorabile questo fenomeno drammatico.

5. FRANCESCO BORGONOV, *TAGLIAGOLE: JIHAD CORPORATION*, BOMPIANI, 2015

Un testo ampio sull'ISIS, analizzato da molte prospettive diverse, sia da quelle più tradizionalmente legate ai rapporti con la religione islamica (si sostiene la tesi secondo cui la religione c'entra eccome, con l'ISIS) o ai

PRIMA PARTE

**Le parole: come
parlarne con chi
è nato dopo l'11
settembre 2001**

Capitolo primo

L'adulto competente aiuta emotivamente il bambino

Alberto Pellai

E ci aiuta la vita, nel pigro scorrere delle sue abitudini, delle sue ritualità, dei suoi gesti. Quelle abitudini, quelle ritualità e quei gesti che per decine e decine di francesi sono crudelmente e irrimediabilmente finiti ieri sera. Ma che per tutti gli altri debbono invece continuare. Non per egoismo, o indifferenza o poca sensibilità. Ma perché vivere la nostra vita fino in fondo è la risposta più forte, la più efficace, la meno indifferente che si può opporre a questa follia del terrorismo che attraversa le nostre strade.

Marco Follini, *Non ci avranno. Dirlo è poco, ma in fondo è tutto*, «Huffington Post», 15 novembre 2015.

«Children see children do» (i bambini vedono, i bambini fanno), afferma un modo di dire anglosassone divenuto noto in tutto il mondo, anche grazie a un video molto popolare su Youtube. E questa frase vale ancora più oggi nel mondo moderno e globale. Un mondo in cui i nostri figli sono esposti sin dall'età più precoce a un'infinità di stimoli da vedere, da consumare, da rielaborare nell'accelerazione di un'esistenza in cui tutto accade nel qui e ora, tutto succede contemporaneamente. A volte ci si sente così travolti, sopraffatti e in balia di ciò che entra nel nostro percorso, da fare fatica a ri-costruire i significati e i legami relativi a ciò che viviamo e di cui siamo protagonisti.

La globalizzazione e la digitalizzazione della nostra esistenza portano il mondo nelle nostre case, ci permettono di essere aggiornati in tempo reale

su ogni evento del pianeta terra. Sappiamo ciò che accade agli antipodi nello stesso momento in cui le persone lo stanno vivendo. Per poter parlare realmente con quelle persone, dovremmo viaggiare per più di un giorno con un aereo, affrontare un fuso orario di molte ore, sottoporci alla fatica di una trasferta impegnativa. Però, basta stare seduti sul divano di casa o di fronte allo schermo del proprio tablet per vivere gli eventi che accadono dall'altra parte del mondo, in contemporanea con i diretti protagonisti.

Anche i nostri figli e alunni, vivendo immersi nello stesso flusso informativo, sono bombardati dalla medesima iperstimolazione di dati, immagini, eventi. Soprattutto quando sono piccoli, per loro è difficile fare una sintesi di tutto. Spesso le immagini, i suoni, le parole che escono dagli schermi usati dai loro genitori rappresentano una sorta di sottofondo audiovisivo, un rumore d'ambiente nel quale portano avanti il palinsesto della loro esistenza. Siamo sempre più consapevoli che ciascuno di noi si trova a vivere una vita dalla natura «multitasking», caratteristica che, per proprietà transitiva, è diventata un aspetto che contraddistingue la quotidianità dei nostri piccoli. Si mangia tenendo il televisore acceso in sottofondo, rispondendo a messaggi e telefonate che arrivano sui cellulari, si verifica una notizia sul proprio tablet e intanto si parla, si mangia, si vive. Ma le cose cambiano drasticamente quando le notizie che arrivano nel cuore della casa hanno a che fare con lo stragismo terroristico, con i grandi cataclismi, con quelle tragedie che accadono all'improvviso e coinvolgono nello stesso momento la vita e il destino di moltissime persone.

Vivere allarmati

Da alcuni anni il terrorismo di matrice islamica è entrato nella vita di noi tutti, come un dato di cui tenere conto nella quotidianità di chi non avrebbe mai pensato di avervi a che fare. Le notizie che in tempo reale si sono succedute negli anni relative ad attentati, minacce, ultimatum, esecuzioni di ostaggi riprese con videocamera e poi diffuse sui media internazionali sono all'ordine del giorno e hanno indotto in ciascuno di noi la percezione di un pericolo reale legato a variabili non facilmente controllabili. Per questo genere di minacce e di paure, il cittadino comune si deve affidare all'azione delle forze dell'ordine e dei servizi segreti, all'intervento coordinato e

collaborativo delle polizie internazionali affinché, con strategie concertate, garantiscano la sicurezza nella quotidianità della nostra vita.

La forza di certe immagini, l'impatto emotivo di alcune notizie relative a fatti particolarmente cruenti rimangono però eventi che per molte persone sono di impossibile accettazione e, più in generale, per tutti noi connotati da una tale capacità di sconvolgere il nostro equilibrio emotivo e psicologico, da lasciarci dentro un senso di orrore e sgomento senza fine.

Cosa succede ai nostri figli o ai nostri alunni quando i fatti, come quelli degli attentati di Parigi nel novembre 2015, irrompono con subitanea irruenza nelle nostre case? Quale impatto hanno le immagini dei telegiornali che raccontano la morte seminata per opera di uomini che, in virtù di un'ideologia religiosa, di un integralismo fanatico senza scrupoli, minacciano il senso di sicurezza di ciascuno di noi, colpendo il cuore della nostra vita sociale?

Quando nella pace della famiglia irrompe la sensazione di pericolo

Immaginate la scena di una famiglia qualsiasi che sta assistendo a un programma televisivo del fine settimana. Sono tutti seduti sul divano. Le mura della loro casa li isolano dal mondo esterno, tengono fuori dalla porta il freddo, gli estranei, l'imprevedibile. Lì, seduti accucciati l'uno all'altro, a guardare insieme un cartone animato, oppure un film divertente o uno spettacolo musicale, si respira un buon «sapore di famiglia e di casa». Tutto sembra in equilibrio. Tutto va bene. Poi, le trasmissioni si interrompono all'improvviso. Compare una sigla concitata, una scritta che dice «breaking news», un giornalista che con voce semi-alterata annuncia che in una grande città del mondo è successo qualcosa di terribile. Qualcosa che ha prodotto un ingente numero di morti e feriti.

Le notizie arrivano in modo frammentato e drammatico. Le prime immagini riempiono gli schermi senza un testo specifico che le sappia spiegare. È tutto così istantaneo, sta avvenendo tutto in tempo «così reale» che si può solo entrare nel flusso di quella narrazione giornalistica. La si guarda da uno schermo, ma in parte è un po' come starci dentro. Perché l'identificazione con le vittime, con le persone spaventate riprese dalle videocamere, con chi sta rilasciando dichiarazioni tra le lacrime e con il volto terrorizzato avviene in

modo spontaneo. I bambini seduti sul divano vedono le facce spaventate delle persone riprese dalle videocamere. Ma vedono anche i volti allarmati dei propri familiari che ascoltano in silenzio, commentano ad alta voce e si trovano in balia di sensazioni ed emozioni che rimandano a un senso di allarme e paura.

Il mondo che sembrava chiuso fuori dalla porta di casa, improvvisamente, vi ha fatto un ingresso irruento. È penetrato nelle maglie della trama realizzata con la sensazione di protezione e sicurezza che aveva dominato le relazioni familiari fino a un minuto prima. Ora tutto è cambiato. Nell'aria si respira paura. Gli adulti sono spaventati e, nella prospettiva emotiva di un bambino, un adulto spaventato diventa anche un adulto spaventante. Questo è forse il primo messaggio che gli adulti devono comprendere, se vogliono aiutare i bambini a non rimanere travolti da emozioni intense e negative in occasione di eventi così acuti e imprevisi, connotati da un alto tasso di drammaticità, violenza, morte: gli adulti hanno il compito di comunicare ai più piccoli che loro sanno tenere il comando della situazione, che di fronte a un'emergenza sono in grado di regolarsi «emotivamente» e contenere l'ansia e la paura. Insomma, gli adulti devono saper essere i capitani di una nave in tempesta e, grazie alla loro fermezza e autorevolezza, possono comunicare al bambino che lui si può fidare di loro e, di conseguenza, può affidarsi alla loro capacità di far fronte a ogni imprevisto e difficoltà. Si è bambini proprio perché non si è capaci di regolare il proprio stato emotivo e si ha bisogno di qualcuno che contenga e canalizzi la nostra attivazione e impulsività in una direzione che ci permetta di non sentirci disperati e in balia degli eventi.

Forse, in queste pagine, vale la pena provare a spiegare, in modo semplice e facilmente comprensibile da tutti, che cosa succede nel nostro cervello quando notizie e immagini ad alto impatto emotivo fanno irruzione nella nostra vita e, in particolare, nel mondo del bambino. Mi riferisco a notizie che hanno a che fare con eventi sconvolgenti connotati da morte e sofferenza per le persone che vi sono coinvolte.

Le emozioni attivate dalla comunicazione mediatica di un evento tragico

Ogni stimolo esterno deve essere riconosciuto, validato, elaborato all'interno della nostra mente attraverso un processo di integrazione tra

suo stato di attivazione emotiva, senza negargli nulla, ma fornendogli codici affettivi e di interpretazione dei fenomeni che lo vedono protagonista, tali da permettergli di avere speranza e fiducia.

MANTENERE LA CALMA

Mantenere la calma quando tutto ci porterebbe a fare l'esatto contrario, ovvero arrabbiarci, allarmarci, spaventarci, non è facile. Ma se siamo adulti e di fianco a noi c'è un minore, non dobbiamo mai dimenticarci che questo per noi diventa un dovere. **E per lui un diritto.** Come si fa a mantenere la calma? Se si è persone con buona capacità di autoregolazione emotiva, questo ci risulterà già abbastanza naturale. Avere un'espressione calma significa lavorare su tre aspetti fondamentali:

1. *il tono di voce*, che deve essere sempre regolato ed evitare un eccesso di intensità emotiva nel modo con cui parliamo agli altri (evitare di avere una voce spezzata dal pianto, affranta, indebolita);
2. *la postura del corpo*, che deve rimanere aperta, rilassata e accogliente. Appena ci accorgiamo che il nostro corpo si tende, sentiamo una contrattura in un distretto corporeo ed è bene che, chiudendo gli occhi, respirando profondamente, visualizziamo nella nostra mente quella specifica zona e, sfruttando il controllo che ci viene fornito dai nostri respiri regolari, piano piano sciogliamo lo stato di tensione muscolare;
3. *l'espressione del volto*: è il nostro viso, insieme alle sue infinite micro-modificazioni involontarie, che dà informazioni sullo stato emotivo da cui veniamo «abitati» in alcuni momenti. Quindi è importante chiedersi: qual è l'emozione che il mio volto comunica agli altri in questo momento? Diventare consapevoli delle emozioni che mostriamo agli altri ci permette di avere un maggiore autocontrollo e di poter «dare il meglio di noi», soprattutto nell'ambito di relazioni con un minore che va protetto e sostenuto.

L'integrazione tra i due emisferi nel nostro cervello

Spesso invece, noi adulti, con le nostre reazioni emotive, precipitiamo i bambini in «gorghi» invischiati e trasferiamo su di loro emozioni che non siamo in grado di risolvere ed elaborare dentro di noi. È fondamentale in questo senso comprendere anche come il cervello integri le informazioni

verbali e le narrazioni esplicite (ovvero ciò che viene comunicato attraverso le parole) con le informazioni e le narrazioni implicite (ovvero tutto ciò che parola non è, ma che accompagna le parole, come espressioni del viso, stati emotivi, linguaggio corporeo, tono della voce, velocità o lentezza dell'eloquio). L'integrazione tra elementi formali ed espliciti (le parole) con quelli informali e impliciti (tutto il resto) avviene in seguito alle modalità integrative tra i due emisferi (destro e sinistro) che compongono il nostro cervello e che sono collegati attraverso una struttura composta da fibre nervose, chiamata corpo calloso. Emisfero destro e sinistro sanno lavorare in modo autonomo, percepiscono e decodificano elementi esterni in modo differente, ma la nostra esperienza mentale, derivante dalla percezione di uno stimolo esterno, è il risultato dell'integrazione che essi ne operano. Un dato proveniente dall'ambiente, infatti, attiva contemporaneamente aree cerebrali che lavorano in modo sintono e sincrono al contempo, producendo un'esperienza mentale che per il soggetto è la sintesi automatica dei processi che si verificano nella zona destra e in quella sinistra del cervello.

Ogni emisfero ha la sua specializzazione e il suo modo unico di gestire l'informazione che va a elaborare. L'emisfero sinistro si affida alla parte testuale dello stimolo, ne analizza e decodifica le parole implicate e si concentra su ciò che viene detto. L'emisfero destro è invece più focalizzato sull'elaborazione dei dati di contesto, ovvero gli elementi di sfondo, i toni e le atmosfere. Quando si è bambini spesso l'emisfero destro è quello che fornisce i riferimenti più importanti per comprendere e analizzare ciò che sta succedendo. Sin dalla nascita, infatti, il bambino affida la sua percezione del mondo non alle parole che gli vengono dette ma allo stile, al modo con cui gli adulti si relazionano con lui, interagiscono e si prendono cura dei suoi bisogni. Ecco, perciò, che a un bambino spaventato per un rumore improvviso che lo ha svegliato di notte, risulta molto più tranquillizzante un adulto che lo guarda in silenzio negli occhi e gli sorride, rispetto a uno che, stando in un'altra stanza, gli spiega che è caduta una mensola carica di libri e che perciò non si deve preoccupare di tutto il rumore che ha sentito. Se quest'ultima spiegazione può essere di aiuto per un preadolescente che in tempi veloci può decodificare il significato di ciò che gli diciamo, e regolare la costruzione dei significati a livello intrapsichico facendo leva sulle sue competenze cognitive, lo stesso non vale per un bambino piccolo che, non potendo ricorrere al pensiero astratto, necessita invece di una porta di accesso «emotiva» fornitagli dall'adulto per placare in

fretta il suo stato di sregolazione. E, in questo senso, un adulto calmo che lo guarda negli occhi sorridendo gli restituisce in un tempo istantaneo la percezione che il mondo fuori è un posto sicuro, anche se il forte rumore che lo ha svegliato improvvisamente ha messo in crisi, in modo impulsivo ed estemporaneo, tale convinzione profonda.

TRANQUILLIZZARE, SENZA NEGARE L'EMOZIONE

Un adulto che vuole tranquillizzare un bambino deve sentire di poter conquistare uno stato di tranquillità sufficiente per sé, in primo luogo. È importante che egli senta che non sta fingendo di essere tranquillo, bensì che proponga al bambino uno stato di «sé» in cui, seppur in condizioni faticose, ha comunque raggiunto un buon livello di autoregolazione e autocontrollo. Se ci siamo sentiti molto impauriti, quell'emozione sarà certamente stata evidente sul nostro viso. Allora, dopo aver ripreso il controllo di noi stessi, sarà necessario dire a un bambino: «La mamma si è proprio spaventata. Ma ora è tornata ad avere il controllo della situazione. Vieni qui, bambino mio, e abbracciamoci forte, così la paura scappa via e **io e te insieme ci sentiamo più forti**». Naturalmente, più autocontrollo manteniamo e meno il nostro volto si troverà in balia di espressioni e modificazioni dei propri tratti tali da impaurire un bambino.

A volte può esserci utile, quando siamo in balia di un'attivazione emotiva molto forte, sostare per un po' di tempo davanti a uno specchio e osservare l'immagine del nostro volto che ne viene riflessa. Partendo da quello che vediamo possiamo, dentro di noi, provare a cambiare il nostro vissuto emotivo attraverso un dialogo interiore che ci tranquillizzi e ci aiuti a tornare nella situazione di calma e di controllo di noi stessi.

L'adulto competente sa come guidare il bambino nella comprensione emotiva di un'esperienza avversa

Conoscere la diversità di funzionamento e decodifica dei due emisferi cerebrali è di grande importanza per un adulto, perché se davvero vorrà intervenire su un bambino preoccupato e spaventato, la sua priorità educativa non sarà tanto quella di spiegarli le cose — almeno in fase acuta — ma

SECONDA PARTE

Le cose: di chi
e di che cosa
si sta parlando

Capitolo secondo

Geografia concettuale dello Stato Islamico

Marco Montanari

Introduzione

Proporre una geografia concettuale dello Stato Islamico e della barbarie medievale che sconvolge vaste comunità in Medio e Vicino Oriente, in Africa settentrionale, nel Sahel e nel Corno d'Africa potrebbe apparire impresa quasi disperata.

L'apparizione dello Stato Islamico è, allo stesso tempo, legata alla religione, e slegata da essa. Legata alle condizioni economiche e sociali delle popolazioni coinvolte, e slegata da esse. Legata ai frutti amari del colonialismo, e slegata da essi.

Sebbene gli avvenimenti che riguardano lo Stato Islamico siano complessi, frammentari e confusi, e sebbene nessuno al mondo possieda una visione completa di ogni dettaglio di ciò che accade, è tuttavia possibile azzardare una spiegazione ragionevolmente utile e credibile di ciò che sta succedendo vicino a noi.

Nel farlo, si cercherà di tracciare, un passo alla volta, una geografia concettuale che renda il percorso interpretativo il meno accidentato possibile. Si ricorrerà a semplificazioni e a generalizzazioni per le quali è opportuno scusarsi in anticipo. Si cercherà di proposito, inoltre, di limitare l'approfon-

dimento dei dettagli allo stretto necessario. L'ambizione è di offrire un'interpretazione che sia, contemporaneamente, la più «asciutta» possibile, e la più utile. Per tale ragione, le note a piè di pagina sono stampate in colori diversi: in blu, quelle che andrebbero comunque lette, e in rosso, quelle che possono essere lette soprattutto da coloro che vogliono trovare riferimenti più completi. Ogni approfondimento dei molti temi che verranno solo accennati, comunque, resterà a carico dei lettori che, se lo vorranno, potranno arricchire l'interpretazione offerta nella direzione preferita. Ciò premesso, non è stato risparmiato alcuno sforzo per garantire la qualità e l'utilità del lavoro che vi accingete a leggere.

Parte I. Genealogia dello Stato Islamico

Quando non si hanno nobili natali, ma si è riusciti nella vita, si ricorre al mito. Romolo, fondatore di Roma, invece che figlio di nn fratricida, diventa figlio di una principessa vergine discendente di Enea, e del dio Marte in persona, allattato col gemello dalla lupa e cresciuto dal buon pastore Faustolo. Anche il fratricidio viene abbellito, diventando un nobile sacrificio compiuto per difendere i sacri confini della futura Città Eterna.

Non diversamente, lo Stato Islamico e il suo leader Abu Bakr al-Baghdadi, una volta assurti agli onori della storia, o quantomeno della cronaca, sono ricorsi al mito. E, come ogni mito che si rispetti, hanno avvolto le proprie biografie in un alone di mistero e di indeterminatezza. È certo che lo Stato Islamico abbia le proprie origini in una organizzazione terroristica «affiliata ad al-Qaeda» e operante nell'Iraq devastato dall'invasione statunitense, lo «Stato Islamico in Iraq» (ISI). È altrettanto certo che, nel 2013, tale organizzazione abbia iniziato a operare anche in Siria, utilizzando il tristemente noto acronimo ISIS¹ (Stato Islamico in Iraq e in Siria). L'anno successivo, il 29 giugno 2014, ha poi assunto il nome attuale, Stato Islamico, in concomitanza con la proclamazione del Califfato. Lo stesso giorno anche al-Baghdadi ha cambiato nome, diventando il Califfo Ibrahim, che in italiano suona come Califfo Abramo.

¹ Il nome arabo *ad-Dawlah al-Islāmiyah fi 'l-'Irāq wa-sh-Shām* può essere tradotto anche come «Stato Islamico in Iraq e nel Levante» (ISIL); tale organizzazione, poi, è anche conosciuta come «Daesh», acronimo arabo equivalente a ISIS/ISIL.

Al-Baghdadi, a sua volta, ha una biografia poco chiara e costellata da voci di ogni genere. Il suo vero nome, per cominciare, è Ibrahim Awad Ibrahim al-Badri. È certo, o quasi, che sia nato in Iraq, probabilmente nel 1971. Si ritiene abbia fatto studi di diritto islamico, anche se il livello di tali studi è controverso. È senz'altro certo che sia stato arrestato dagli occupanti statunitensi nel febbraio 2004 e rilasciato nel dicembre dello stesso anno, benché altre versioni pongano il periodo di detenzione tra il 2005 e il 2009. È assai meno certo, invece, che sia suo il volto che si vede alle spalle dell'ex candidato presidenziale statunitense McCain, in una fotografia scattata nel maggio 2013 in occasione di una visita del senatore repubblicano nelle aree della Siria cadute sotto il controllo dei gruppi islamici anti-Assad. O che sia lui uno degli interlocutori fotografati allo stesso tavolo di McCain nella medesima circostanza (la foto circola in rete ed è facilmente reperibile).

Attualmente, lo Stato Islamico controlla direttamente l'Iraq centro-occidentale, con centro a Mosul, e gran parte della Siria orientale e centrale, con centro a Raqqa. Dopo l'avvio della campagna di bombardamenti anti-ISIS a guida statunitense, lo Stato Islamico aveva curiosamente triplicato la propria presenza in Siria, in quello che potremmo definire il primo esempio di *situazionismo militare* della storia.² Gli Stati Uniti avevano inoltre fatto sapere che l'eliminazione dello Stato Islamico avrebbe richiesto «anni, almeno tre». Cioè appena un anno di meno di quanto occorso a Stalin per sconfiggere Hitler... Poi è arrivato Putin, e sono arrivati i suoi cacciabombardieri e, come si suol dire, la musica è improvvisamente cambiata per il Califfato, rendendo la sua fine una prospettiva molto più concreta.

Organizzazioni affiliate allo Stato Islamico a vario titolo, tra cui la nigeriana Boko Haram,³ operano anche in Afghanistan, Yemen, Libia, Nigeria, Niger, Ciad e Camerun.

Siamo dunque alle prese con un'organizzazione terroristica che si è fatta stato e quindi Califfato, e con un presunto studioso del diritto islamico fattosi capo terrorista, quindi capo di stato, quindi Califfo. Il tutto in pochi anni.

² Il situazionismo è un movimento politico-artistico nato nel 1957 e dissoltosi nel 1972, il cui esponente di punta è stato il filosofo francese Guy Debord (1931-1994). La principale caratteristica del movimento è stata la creazione di «situazioni» spiazzanti, apertamente ispirate al dadaismo e al surrealismo, intese come critiche radicali all'ordine costituito.

³ Che significa nientemeno «L'educazione occidentale è proibita».

Aree controllate dallo Stato Islamico e affiliati in Libia, Iraq e Siria



Aree controllate dallo Stato Islamico e affiliati in Afghanistan



Aree controllate dallo Stato Islamico e affiliati in Nigeria



Parafrasando John Lennon,⁴ al-Baghdadi potrebbe oggi vantarsi, a buon diritto, di essere più famoso di Osama bin Laden. Le schiere dei suoi fan non sono numerose come quelle dei Beatles, ma sono infinitamente più pericolose: diverse migliaia di stranieri, tra cui molti europei, oltre a migliaia di iracheni e siriani pronti a eseguire alcuni degli ordini più mostruosi che si siano mai visti.

Appunto, «che si siano mai visti»: l'assurdo prestigio dello Stato Islamico, fondato in larga misura sui filmati *splatter*⁵ realizzati da professionisti della guerra psicologica e diffusi in modo capillare sul web, è pura apparenza. La guerra è quasi sempre orripilante e stomachevole. Nessuno stato, però, aveva pensato di filmare i propri crimini allo scopo di vantarsene di fronte al mondo. Questa impudenza è il risultato di una raffinatissima macchina

⁴ Nel 1966 il cantante dichiarò che i Beatles erano ormai più famosi di Gesù.

⁵ Lo splatter è un genere cinematografico basato sull'uso di scene di violenza esplicite sino al grottesco.

Parte II. Breve storia dell'Islam

Nel 568 d.c. il re longobardo Alboino (560-572) decise di invadere l'Italia, dando vita a un regno che si sarebbe spartito la nostra penisola con i bizantini nei successivi duecento anni. Contemporaneamente alla calata dei longobardi in Italia, nasceva alla Mecca, nella penisola arabica, Maometto, figlio di una prestigiosa famiglia di mercanti.

Presto orfano di entrambi i genitori e con il patrimonio familiare ridotto al lumicino, venne allevato dallo zio paterno, Abu Talib, che lo portò con sé nei viaggi d'affari in Siria e Yemen. Lo zio, ammirato dalle capacità del nipote, gli suggerì di offrirsi come agente di commercio alla ricca vedova Khadija. Anche Khadija apprezzò l'abilità del mercante Maometto, soprannominato «l'Affidabile», e gli si offrì in sposa nel 595. Maometto, a 27 anni, aveva dunque riguadagnato e persino migliorato la posizione sociale perduta in tenera età a causa della morte prematura dei genitori.

La tranquilla vita borghese di Maometto s'interruppe però nel 605, quando ebbe la fortuna di trovarsi nel posto giusto, al momento giusto. Alla Mecca erano diffusi gli *hanif*, ossia i credenti nella religione monoteistica di Abramo. Lo stesso Maometto era un *hanif*. In pratica, gli *hanif* si consideravano i seguaci più diretti di Abramo, senza le innovazioni successive che avevano dato vita, da quella medesima radice, all'ebraismo e al cristianesimo. Si potrebbe anche sostenere, tuttavia, che gli *hanif* fossero, tra gli eredi di Abramo, i meno evoluti da un punto di vista teologico. Secondo gli *hanif*, il primo tempio dedicato all'unico dio sarebbe stato costruito in epoca remota proprio alla Mecca, e sarebbe quindi stato spazzato via dal diluvio universale. Un pezzo di tale edificio, tuttavia, si sarebbe salvato, e sarebbe stato posto all'interno di un nuovo tempio da Abramo stesso e da suo figlio Ismaele. Tale pezzo è la celebre pietra nera,³² e l'edificio che la contiene³³ è l'altrettanto celebre Kaaba,

³² Non essendo possibile compiere alcuna indagine scientifica sulla pietra nera, la sua reale natura resta oggetto di ipotesi; la credenza musulmana secondo la quale sarebbe discesa dal cielo per volere divino potrebbe trovare una giustificazione scientifica nelle teorie che la descrivono come un meteorite, o più precisamente una impattite, ossia una formazione rocciosa artificiale creata, appunto, dal calore dell'impatto di un meteorite.

³³ La pietra è in realtà incastonata nel muro esterno, e può quindi essere vista e toccata dai fedeli.

la costruzione cubica attorno alla quale schiere compatte di musulmani girano per sette volte durante i rituali del pellegrinaggio alla Mecca.

La pietra nera in una incisione dell'Ottocento



Kaaba



Nel 605, la pietra nera era stata rimossa per consentire lavori di restauro, e i maggiorenti della città non si accordavano su chi dovesse avere l'onore di ricollocarla. Decisero pertanto che la questione sarebbe stata risolta «dal primo che passava». Che, per sua somma fortuna, fu Maometto. Il quale chiese un panno, vi depose la pietra nera, e invitò ognuno dai maggiorenti a sollevarlo da un lembo, cosicché tutti avrebbero trasportato la pietra verso la Kaaba.

L'episodio della pietra nera, dal manoscritto
Jāmi' al-Tawārikh di Rashīd al-Dīn
illustrato a Tabriz, Persia, c. 1315



TERZA PARTE

**Il pensiero:
la necessità
di riflettere
su questi temi**

Capitolo terzo

Cercare di comprendere l'ISIS nella complessità

Edgar Morin e Riccardo Mazzeo

Ati e Koa non capivano. Si guardavano con stupore, quasi con paura, e si rendevano conto che scoprire il mondo significava entrare nella complessità e accorgersi che l'universo era un buco nero da cui scaturivano il mistero, il pericolo e la morte, che in realtà era solo la complessità a esistere, che il mondo apparente e la semplicità erano solo travestimenti assunti da essa. Comprendere sarebbe dunque stato impossibile, la complessità avrebbe sempre saputo trovare la semplificazione più attraente per impedirlo.¹

RICCARDO MAZZEO:

La complessità del fenomeno

Lei, Edgar Morin, è il filosofo della complessità per antonomasia, colui che ha dimostrato al di là di ogni ragionevole dubbio come i tentativi di semplificare l'immagine del mondo in cui viviamo non solo siano inadeguati ma rischiano anche di indurci in errori grossolani di valutazione. Questo vale per qualunque analisi seria del mondo in generale, ma soprattutto per un

¹ Boualem Sansal, 2084: *La fin du monde*, Paris, Gallimard, 2015, p. 171.

fenomeno sfaccettato e contraddittorio come l'ISIS. Per spiegarlo ai nostri figli o alunni, quindi, pur dovendo prestare attenzione alle parole che usiamo affinché non risultino incomprensibili o troppo difficili, è imprescindibile delinearlo nella sua grande complessità, magari cominciando a sgombrare il campo dalle banalizzazioni che ascoltiamo quotidianamente non solo dai profani ma anche da buona parte dei media, e precisando alcuni punti basilari.

Gli attentatori sono giovani nichilisti

Olivier Roy, un professore che insegna all'Istituto universitario europeo di Fiesole, legge l'adesione all'ISIS dei combattenti del Califfato come una rivolta nichilistica di alcuni francesi o immigrati di seconda generazione o convertiti, giovani che non si riconoscono nell'Islam dei loro genitori: si esprimono in perfetto francese, bevono, fumano hashish, fanno sesso con le coetanee e spesso trascorrono brevi periodi in prigione per piccoli reati... basta scorrere le biografie degli attentatori del 2015. Olivier Roy parla in proposito non già di una radicalizzazione dell'Islam bensì di una *islamizzazione del radicalismo*: giovani in rivolta che, una volta in carcere, si convertono all'Islam salafita, un Islam «puro», rigoroso e massimalista, che ripudia sia l'Islam troppo temperato dei genitori sia la cultura occidentale molle e corrotta.

A me viene in mente lo smarrimento di tanti nichilisti della letteratura, e innanzitutto del dostoevskijano Raskolnikov di *Delitto e castigo*, che in una voragine di senso uccide due donne e che ritrova un significato nella dolcissima prostituta Sonja e nella Siberia dove sconterà «sette anni, solo sette anni», imprigionato nel corpo e finalmente liberato nello spirito. O il protagonista di uno dei cinque racconti del libro di Jean-Paul Sartre *Le Mur*,² che ha bisogno di salire in cima a un edificio per compensare la propria inadeguatezza nei confronti delle donne e del mondo con la vista dei passanti ridotti dalla distanza a formichine vagolanti. E non posso non pensare all'erosione di senso alla base dei disturbi della contemporaneità di

² Jean-Paul Sartre, *Le Mur*, Paris, Gallimard, 1939, trad. it. *Il muro*, Torino, Einaudi, ET Scrittori, 2005.

cui parla Massimo Recalcati a partire da *L'uomo senza inconscio*:³ la resistenza all'addomesticamento da parte dei familiari ritenuti indegni o inadeguati delle anoressiche, che trasformano il proprio corpo in una fortezza raggelata irta di spigoli vivi; gli attacchi di panico, le depressioni, le altalenanti bulimie e soprattutto i passaggi all'atto, la violenza parossistica come contravveleno, regolarmente, a un vuoto di senso insostenibile.

L'identificazione dei terroristi islamici con i nichilisti è uno dei pochi aspetti su cui concordo con il recentemente scomparso André Glucksmann, che nel libro scritto dopo l'assalto alle Torri Gemelle, *Dostoevskij a Manhattan*,⁴ aveva colto la dimensione disperata dell'affermazione «uccido, dunque sono». In quest'era fulminea e (per ciò stesso) svuotata di senso il *Todestrieb*, l'istinto di morte freudiano, ha una presa infinitamente più poderosa rispetto al tempo in cui le azioni non si ispiravano ai videogame ed erano supportate da un pensiero. Le stragi che periodicamente vengono perpetrate negli Stati Uniti dal corto circuito improvviso di adolescenti impazziti, il passaggio all'atto che sovente si scatena dopo un periodo di forte depressione, sono il correlativo oggettivo di fiammate che giocoforza sono tanto più probabili nelle cinture di umiliazione delle periferie urbane che talvolta partoriscono altre cinture imbottite di tritolo.

EDGAR MORIN:

Cerchiamo di comprendere

Prima di tutto, dobbiamo cercare di comprendere le condizioni specificamente locali che hanno spinto alcuni giovani al fanatismo del jihad.

Prestiamo attenzione alle condizioni di vita nelle *banlieues* dove si concentrano popolazioni di origine musulmana: si tratta di condizioni di una crescente ghettizzazione. Vi si formano bande di adolescenti che, come del resto tutti gli adolescenti, amano trasgredire. Queste bande diventano

³ Massimo Recalcati, *L'uomo senza inconscio. Figure della nuova clinica psicoanalitica*, Milano, Raffaello Cortina, 2010.

⁴ André Glucksmann, *Dostoevskij a Manhattan*, Paris, Robert Laffont, 2002, trad. it. *Dostoevskij a Manhattan*, Todi-Siena, Liberal Libri, 2002.

gang quando le famiglie si frantumano sotto la frusta della disoccupazione. In una cospicua fetta di adolescenti, le gang vivono di furti e di traffico di droga e sprofondano nella delinquenza. D'altro canto, è quel che succede nelle *favelas* brasiliane o nelle *bidonvilles* colombiane.

In Francia, però, c'è una differenza rispetto a questi paesi in cui la delinquenza è di origine locale. In Francia, infatti, spesso i delinquenti sono di ascendenza immigrata. I controlli polizieschi nei confronti degli immigrati sono brutali, e le conseguenze spiacevoli, le irregolarità, gli abusi perpetrati nei loro confronti inducono i giovani a combattere la polizia lanciando pietre o incendiando automobili.

Un circolo vizioso alimenta il rifiuto e l'aggressività nei loro confronti, il che favorisce il ripiego ghettizzante e la chiusura sulle solidarietà originarie. Tutto ciò fortifica il *loop* causale in cui le ostilità si alimentano vicendevolmente, costituendo altrettante barriere all'integrazione. Una piccola parte degli adolescenti scivola nella delinquenza, mentre gli altri trovano lavoro, protezione, amicizia, amore che li salvano. Ma tutti subiscono e soffrono il rifiuto.

Coloro che vengono rifiutati rifiutano a loro volta coloro che li mettono al bando. Una parte di questi giovani non si sentono francesi, ma privati di qualunque patria. Alcuni di essi, divenuti delinquenti, incontrano in prigione dei mentori che inculcano loro l'Islam in una versione fanatica. La prigione, notoriamente scuola di crimine, diviene per alcuni scuola di salvezza. Se non si può essere un vero francese, si può almeno diventare un buon musulmano, e questa diventa per certuni la via della redenzione e della verità. Al tempo stesso, questa via può diventare quella della lotta per il bene che può spingere fino al martirio, che è a sua volta la via per il paradiso.

Per i giovani di origine magrebina, il peso della colonizzazione subita dai loro progenitori non è venuto meno. L'acquisizione dell'indipendenza è stata fondamentale per elevare i colonizzati al livello dei loro colonizzatori. Ma tutto questo vale nel Maghreb e non in Francia, dove l'immigrato e i suoi discendenti sono innanzitutto non algerini, marocchini o tunisini bensì arabi o musulmani. Oltretutto, tutti gli arabo-musulmani risentono dei due pesi e due misure che subiscono non soltanto gli individui in Francia, per trovare casa o lavoro, ma anche le nazioni arabo-musulmane nel mondo. La tragedia israelo-palestinese mostra loro che il mondo occidentale privilegia Israele colonizzatore alla Palestina colonizzata. Questa tragedia, del resto, è

penetrata in Francia con gli attentati contro le sinagoghe, le profanazioni delle moschee, le profanazioni di tombe ebraiche e musulmane, gli insulti antiebraici e antiarabi. Ma se Israele viene lodato per la sua democrazia, non viene affatto biasimato per il suo colonialismo.

Una grande maggioranza di arabo-musulmani soffrono delle umiliazioni subite dal mondo arabo. Vedono nelle guerre americane in Afghanistan e in Iraq interventi imperialisti contro nazioni arabe. Coloro che sono stati accesi dal fanatismo ruminano un odio cocente nei confronti degli occidentali, dei cristiani e degli ebrei.

Gli attentati dell'11 settembre 2001 mostrano ai fanatici che è possibile lottare contro il «Grande Satana», che anima gli eterni crociati, mentre dal canto loro gli Stati Uniti e l'Occidente si proclamano l'asse del bene che dichiara guerra all'asse del male. L'Occidente denuncia con orrore il terrorismo cieco che uccide civili, donne e bambini, senza curarsi del fatto che, nel mondo arabo-musulmano, si denunciano con orrore i bombardamenti ciechi che uccidono civili, donne e bambini, colpiti da droni o resi altrimenti «danni collaterali».

L'idea del *jihad*, del martirio, penetra in alcuni spiriti giovanili talvolta dopo una serie di erranze e fallimenti. Kahled Kelkal⁵ (1995) e Mohamed Merah⁶ (2012) hanno oscillato, come altri giovani di origine marocchina nati in Francia da genitori immigrati, fra integrazione, delinquenza e jihadismo. È soprattutto dopo le guerre civili seguite alla primavera araba, in origine pacifica, in Iraq, Siria e Yemen, che nascono in questi paesi jihadisti che, in Siria e in Iraq, lottano per fondare un Califfato retto dalla sharia più rigida. Così come la Guerra di Spagna aveva attirato rivoluzionari e democratici che erano accorsi da molti paesi per combattere insieme ai repubblicani, al-Qaeda e l'ISIS in Medio Oriente attirano giovani intrisi di fanatismo dai paesi occidentali essi stessi, anche dalla Francia. L'intervento militare francese induce al-Qaeda e l'ISIS a trapiantare la loro guerra in Francia, e i giovani francesi musulmani che si infiammano tornano in Francia per portare avanti il jihad e compiere il martirio. È così che la guerra del Medio Oriente è entrata in Francia il 7 gennaio 2015, con l'attentato alla redazione di «Charlie Hebdo».

⁵ Autore di un attentato perpetrato a Parigi nel 2005, che causò 8 morti e 250 feriti.

⁶ Responsabile di svariati attentati e dell'uccisione di poliziotti nel 2012.